

L'ECONOMIA DEI "POTERI IGNORANTI"

di Sebastiano Fadda

Paolo Leon ha maturato la sua formazione economica e ha vissuto gran parte della sua vita negli anni cosiddetti della "High Theory". Anni in cui il cuore delle indagini, degli studi, delle riflessioni nel campo delle scienze economiche era costituito dai problemi fondamentali dell'economia: quelli della distribuzione, della crescita e della piena occupazione. I classici (Smith, Ricardo e Marx) e Keynes costituiscono i fondamentali punti di riferimento metodologici su cui Paolo Leon ha basato la sua analisi interpretativa dell'evoluzione, anzi, della trasformazione strutturale dei sistemi capitalistici. Viene da pensare, per contrasto, alla povertà dell'analisi economica e della ricerca accademica dominante (e inevitabile, per chi debba affrontare un percorso di carriera accademica) nel tempo presente, troppo spesso limitate a tematiche come la teoria dei giochi o impegnate nello sviluppo di una eccessiva modellistica formale incapace di cogliere e interpretare la dinamica strutturale dei processi economici. Paolo Leon è stato feroce e puntuale su questo punto: «Sia nella teoria sia nella politica economica (maledetto il giorno di questa separazione!) i ragionamenti sono tuttora fondati su modelli di equilibrio economico generale, pur di volta in volta rinnovati cambiando alcune delle ipotesi di partenza – anzi, calibrando i modelli, e cioè ricavando dalla realtà le deviazioni dal modello e reintroducendole per renderlo più efficace, vanificando così lo stesso concetto di modello che si riempie di fenomeni e non ne studia il fondamento»¹. E proprio alla sua solida preparazione teorica, unita a un non comune acume intellettuale, è dovuta la sua straordinaria capacità di analizzare e interpretare le dinamiche, i problemi e le crisi dell'economia contemporanea.

La padronanza di adeguati e solidi strumenti analitici è condizione indispensabile per capire i processi economici e per guidarne il governo attraverso un'azione organica di politica economica; forse all'assenza di tale padronanza (o addirittura di una pur anche superficiale conoscenza) è imputabile l'insipienza odierna dei responsabili della politica economica: nel suo ultimo libro, *I poteri ignoranti* (2016), Paolo Leon attribuisce all'ignoranza dei poteri pubblici, i cosiddetti "decisori politici", l'erronea gestione della politica economica. Se a ciò si aggiunge il fatto che i capitalisti «non sono in grado di conoscere gli effetti delle loro azioni sull'economia nel suo complesso; sono egemoni, almeno per i capitalisti finanziari, rispetto allo Stato, ma non sanno cos'è successo, e immaginano che il loro presente sia eterno»², si può immaginare quanto sia precario e squilibrato ed esposto a

Sebastiano Fadda, professore ordinario di Economia politica, Università Roma Tre.

¹ Intervento di Paolo Leon su "Economia e Politica" del 19 febbraio 2014.

² Intervento di Paolo Leon su "Economia e Politica" del 19 febbraio 2014.

crisi il sistema economico contemporaneo. La scienza economica dovrebbe fornire le giuste indicazioni ma, come anche l'esperienza ci ha mostrato, l'economia "mainstream" non è in grado di farlo, e gli economisti "non mainstream" (tra i quali senza dubbio si colloca Paolo Leon) rimangono inascoltati.

Non è neanche possibile alcuna feconda indagine empirica se non è fondata su una solida base teorica. Come diceva Einstein, è la teoria che determina ciò che osserviamo e, come ribadiva anche Popper, la problematizzazione dei fenomeni è alla base di ogni indagine scientifica e dello sviluppo della scienza. Se oggi circolano molte osservazioni bislacche sulla realtà e molte analisi approssimative che pervengono a conclusioni erronee col pretesto di essere fondate su analisi empiriche, ciò è essenzialmente dovuto al vuoto di teoria. Questo vuoto di teoria può inficiare anche la significatività dell'analisi statistica, come recenti studi tendono ad evidenziare (Wolpin, 2013).

La profonda padronanza delle categorie analitiche scientifiche consentiva a Paolo di cogliere l'essenza dei fenomeni empirici, di interpretarne le dinamiche evolutive e di individuare appropriati strumenti e linee di intervento. E questa stessa padronanza gli consentiva di adottare quella flessibilità pragmatica, quella duttilità tattica, totalmente immune sia da massimalismi dogmatici sia da pragmatismi inconcludenti, che era tipica della sua azione nel momento delle difficili e complesse scelte operative.

Queste qualità si dispiegarono in pieno in due campi che a mio parere mostrano in maniera eccellente la capacità di Paolo di tradurre in termini operativi la sintesi tra scienza economica e politica economica: il campo della sostenibilità ambientale e il campo dello sviluppo dei sistemi economici territoriali. Quando il tema della sostenibilità cade nelle mani di certi movimenti "ambientalisti" diventa spesso materia di propaganda para-politica o di autoreferenziali mobilitazioni che sanno di settarismo. Paolo ha aperto la strada ad una trattazione rigorosa della problematica ecologica e della sostenibilità in genere, sviluppando sulla base di un meticoloso affinamento concettuale e metodologico appropriati modelli operativi per la misurazione dell'impatto ambientale. Dobbiamo a lui se la valutazione di impatto ambientale è entrata in termini corretti nella strumentazione operativa delle politiche per lo sviluppo sostenibile del territorio e se la misurazione del danno ambientale può essere fatta secondo criteri obiettivi e concreti. Anche il tema dello sviluppo dei sistemi economici territoriali è fortemente debitore a Paolo per il contributo di chiarificazione e di rigore. Su questo tema, come tutti sanno, si sono registrate confusioni profonde, ampie ambiguità interpretative, proliferazione di modelli di intervento nonché sequenze di politiche comunitarie legate ai fondi strutturali di diversa impostazione, che hanno dato luogo a frequenti cattivi usi delle risorse disponibili. L'idea dello sviluppo endogeno, intesa come sviluppo autopoiético dei sistemi locali, è stata declinata in svariate formule, dai distretti industriali ai Progetti integrati territoriali, dalle Aree sistema ai contratti di programma, dai Gal (Gruppi di azione locale) ai Pim (Progetti integrati mediterranei), ai Patti territoriali e così via, senza mai dar luogo a una organica e coerente visione concettuale di politica economica per lo sviluppo del territorio. Il contributo di Paolo in questo campo ha riguardato sia la chiarificazione teorica, sia la strumentazione della programmazione, sia soprattutto la valutazione degli interventi. In un'area dove la cultura della valutazione è stata pressoché, e quasi di sicuro intenzionalmente, del tutto assente, il fatto che Paolo abbia messo a disposizione delle Regioni e degli Enti locali una metodologia e uno staff di ricercatori e analisti in possesso degli strumenti metodologici appropriati per una valutazione economica degli interventi ha costituito un enorme contributo alla diffusione della cultura della valutazione, che tuttavia rimane ancora ignorata in molti settori.

Oltre che attraverso i saggi e i rapporti scritti, questo impegno di Paolo si svolgeva attraverso la partecipazioni a incontri seminariali e a tavole rotonde, a stretto contatto con operatori economici e protagonisti delle politiche. In quelle occasioni, cui spesso mi capitò di essere presente, emergeva a tutto tondo la capacità di Paolo di interagire positivamente con interlocutori tutt'altro che facili e molto spesso tutt'altro che competenti. Grande era la sua capacità di ascolto, finalizzata a rendere chiari i termini dei problemi spesso confusamente percepiti o non percepiti affatto; ma grande era pure la sua capacità di indurre tutti a riflettere in termini rigorosi, senza mai peraltro cadere in atteggiamenti poco rispettosi e senza rinunciare a quella sua gradevole, sottile ironia con cui contribuiva a creare un'atmosfera distesa e persino familiare.

Ma se grande è stato il contributo di Paolo sul piano, per così dire, dell'“economia applicata”, ancora più significativo è stato il suo contributo alla conoscenza e all'interpretazione delle più recenti tendenze evolutive del sistema capitalistico. Non si può non menzionare in proposito il suo libro del 2014, *Il Capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*. L'idea di fondo è che le strutture economiche si trasformano nel tempo, dando luogo a una “varietà” di forme capitalistiche che si succedono in concomitanza con le crisi determinate, a loro volta, dagli stessi “squilibri” interni al sistema capitalistico. Il problema della consistenza della domanda effettiva come prevedibile, data la visione keynesiana di Paolo Leon, gioca un ruolo fondamentale nella sua riflessione. I processi di finanziarizzazione e di globalizzazione si sono integrati supportandosi a vicenda ed evitando per lungo tempo lo scoppio della crisi del 2007 attraverso la produzione dei Paesi emergenti, che ha consentito ai lavoratori dei Paesi ricchi di accrescere la domanda di consumi senza un aumento dei salari, grazie anche alla trasformazione della ricchezza in reddito. Ciò ha consentito di evitare un processo inflazionistico, ma l'accentuarsi della finanziarizzazione e la trasformazione del ruolo delle banche unita alla sregolatezza del sistema finanziario hanno prodotto una crescente disegualanza nella distribuzione del reddito e della ricchezza. A questi fenomeni va imputata la crescente divergenza tra volume globale dei risparmi e volume globale degli investimenti, alla base del crollo finanziario anche per via della incinta moltiplicazione e cartolarizzazione del rischio. La sua lettura della crisi e della trasformazione impone la ricerca di una soluzione in termini di *governance* globale dell'economia globalizzata, sulle linee di quanto auspicato a suo tempo da Keynes. Di una tale *governance* purtroppo oggi non c'è traccia, e i capitalisti dovranno fare i conti, in assenza di una regolazione globale, con un imbarbarimento delle relazioni economiche, con selvagge lotte tra aree monetarie, con lo scatenarsi di nazionalismi economici, con rinnovate ossessioni di tipo mercantilistico. Questi scenari non sembrano pienamente compresi dai “capitalisti ciechi” e dai “poteri ignoranti” neanche a livello dell'Unione europea. Qui, come è noto, si registra sia una carenza di adeguate politiche economiche (di regolazione dei sistemi finanziari, di sostegno alla crescita e all'occupazione, di sviluppo industriale e così via), sia l'adozione di politiche economiche radicalmente sbagliate. Tra queste spiccano due nei confronti delle quali Paolo Leon ebbe modo di esprimersi sempre in termini molto critici: la riduzione del welfare e le politiche di austerità come strumento di consolidamento fiscale addirittura collegato all'obbligo “medioevale” del pareggio di bilancio; il tutto accompagnato dalle esortazioni e dagli obiettivi di tipo mercantilistico raccomandate dalla Germania come se gli avanzi commerciali fossero possibili per tutti i Paesi contemporaneamente. Paolo sapeva essere garbatamente mordace con chi si ergeva senza averne i titoli a sprezzante giudice delle posizioni “non mainstream” in proposito. Basta ricordare il suo commento alle risposte di due economisti alla “lettera degli econo-

misti” contro le politiche di austerità in Europa pubblicato su “Il Sole 24 Ore” il 20 luglio del 2010. Peraltro egli rifuggiva dal partecipare alle zuffe che solevano e sogliono ancora andare in onda alla televisione sotto il nome di “talk show”. Dopo una sua fugace apparizione in televisione, una volta gli chiesi perché mai non facesse in modo di partecipare frequentemente a queste trasmissioni per esporre le sue considerazioni e le sue critiche. Mi rispose che in quella sede non era possibile svolgere compiutamente alcun ragionamento, che il tipo di conduzione (il “format”) era tale da favorire interruzioni, aggressività, slogan, urla e persino insulti. Tutte cose che non giovavano al pubblico e da cui il suo temperamento e la serietà delle sue analisi rifuggivano.

Paolo Leon fu studente al King’s College di Cambridge dieci anni prima che io lo fossi. Avemmo quindi come docenti gli stessi grandi economisti: Richard Khan, Nicolas Kaldor, Joan Robinson (che fu mia supervisor), a loro modo tutti di orientamento keynesiano; Piero Sraffa stava pubblicando il suo “preludio a una critica della teoria economica”. Dopo una esperienza alla Banca Mondiale, la carriera accademica di Paolo lo portò alla Sapienza Università di Roma. Da qui, nel 1992 si stacca per fondare con Pierangelo Garegnani, Guido Rey e un ristretto numero di altri docenti, la Facoltà di Economia dell’Università Roma Tre, allora provvisoriamente chiamata Terza Università di Roma. E qui nello stesso anno io fui chiamato come giovane professore ordinario di Economia politica. Essere stato suo collega e vicino di stanza per circa venti anni è stato per me non solo un grande onore ma anche una fortunata occasione per imparare e per apprezzare le sue qualità anche nella gestione spesso complicata della vita accademica, specie in una Facoltà “in statu nascenti”: la sua grande capacità di afferrare rapidamente i termini delle situazioni e il nocciolo dei problemi; la saggezza e l’equilibrio nella proposta delle soluzioni; la gentilezza del suo tratto e il rispetto delle posizioni altrui; la flessibilità delle sue posizioni (che poteva apparire talvolta come eccessiva remissività, ma poi si rivelava invece come sagace strategia per il raggiungimento degli obiettivi); l’ironia con la quale riusciva a smorzare sovente la durezza delle sue considerazioni; il calore umano che mai veniva meno nei suoi rapporti interpersonali. Già nel momento in cui Paolo andò in pensione avvertii la sensazione che quasi venisse a mancare un pilastro portante della Facoltà, un punto di riferimento fondamentale sia dal punto di vista scientifico sia dal punto di vista gestionale. Ma la sua presenza si faceva sempre in qualche modo sentire. Ora che Paolo è, come dicono gli inglesi, “passed away”, il senso di vuoto è grande e si unisce alla consapevolezza che, pur avendo a disposizione la massa dei suoi scritti e dei suoi insegnamenti, ci mancherà quella sua analisi tempestiva dei fatti, quella sua prontezza nel cogliere il senso profondo dei fenomeni nel momento stesso della loro evoluzione, senza quei limiti di carattere ideologico o opportunistico che sfortunatamente nel tempo presente segnano spesso le prese di posizione sia in campo economico che in campo politico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- LEON P. (2014), *Il Capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Castelvecchi, Roma.
 ID. (2016), *I poteri ignoranti*, Castelvecchi, Roma.
 WOLPIN K. I. (2013), *The Limits of Inference without Theory*, The MIT Press, Cambridge (MA).